"Per leggere il presente da un punto di vista di classe su crisi economica, guerra e supposta transizione ecologica"

Intervento del Csa Vittoria al convegno di Roma del 16 ottobre

Il quadro internazionale ci indica chiaramente la sussistenza e la permanenza di una **lunga fase di scontro interimperialistico e intercapitalistico,** volto alla ridefinizione e all'espansione della rispettiva egemonia economica, politica e militare sull'intero pianeta, oggi direttamente combattuto con le armi in particolare sul territorio ucraino. Se infatti il conflitto in Ucraina rappresenta la conseguenza e la manifestazione più eclatante dello scontro in atto, è anche vero che i conflitti armati scuotono da anni diverse parti del mondo.

L'emersione prepotente di blocchi e nuovi protagonisti non più disposti a sottomettersi all'egemonia dell'ex superpotenza imperialista statunitense, in supina accettazione delle condizioni poste per la propria sostanziale subordinazione, ha infatti determinato una **contesa economica e finanziaria che era appunto già evidente su diversi scacchieri.** Tra questi quello africano dove, nel silenzio del mondo, vecchie e nuove superpotenze (*in primis,* la Cina e la Russia) stanno giocando da anni una guerra di conquista colonialistica con migliaia di morti (tra i quali i bambini del "sognatore" di morte Elon Mask), per l'accesso alle "terre rare" indispensabili per ogni prodotto tecnologicamente avanzato e per la produzione degli strumenti per la strettamente collegata **"transizione ecologica",** di cui avremo modo di parlare nel prosieguo del nostro intervento. A questo proposito possiamo segnalare anche l'Artico, gli abissi dei fondali marini e finanche la Luna, come prossimi spazi sui quale si stanno **accentrando i diversi e confliggenti interessi** statunitensi, cinesi e russi.

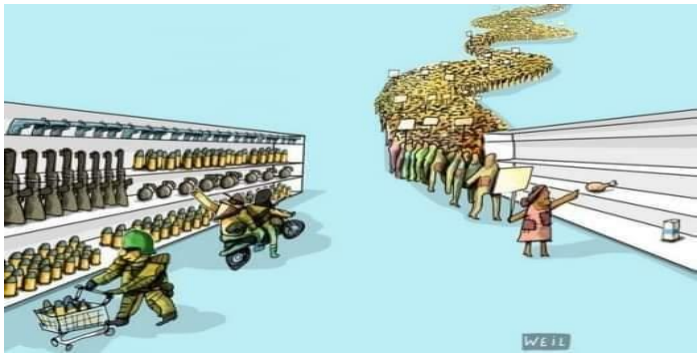
E ragionando in termini ciclici e, più in specifico, in quelli del rapporto con le materie e le fonti energetiche che rappresentano il primato nelle rivoluzioni tecnologiche nelle differenti epoche, è facile scorgere all'orizzonte come sarà determinante il **ruolo del possesso delle "terre rare"** nel determinare nuove egemonie e/o scontri su più livelli.
Se invero, ad oggi, la **supremazia nell'industria digitale** è ancora detenuto dagli USA, il **monopolio cinese di fatto sull'estrazione mondiale delle terre rare**, sul loro stoccaggio e sulla produzione dei relativi magneti, costruito negli anni con possenti investimenti e sussidi in favore dell'industria mineraria interna (oltre all'espansionismo in Africa come detto), pone l'"Impero di mezzo" nella condizione di ambire a sottrarre l'egemonia mondiale agli Stati Uniti. Ovvero, come anticipato, a essere protagonista in un mondo multipolare nel quale la globalizzazione economica, per come l'abbiamo conosciuta, declinerà, interrompendo il sogno di una sostanziale **pacificazione mondiale fondata sul flusso ininterrotto delle merci.**





Estrazione delle terre rare

E, in tale contesto, trattandosi comunque di risorse finite (al pari delle fonti fossili), l'accesso alle stesse non potrà che rappresentare, come detto, motivo di conflitto dapprima commerciale ed economico (tra limitazioni all'export, stoccaggio monopolistico e speculazione sui prezzi) e poi di possibili ulteriori guerre per il loro controllo. Dinamiche che non rappresentano di certo alcuna novità. Anzi ribadiamo come si possa affermare che la **guerra in Ucraina in buona sostanza segna il mero innesco di una fase di conflitti,** tensioni geopolitiche, diseguaglianza e povertà in aumento, che nei fatti era già ben presente e che carsicamente è ora deflagrato.



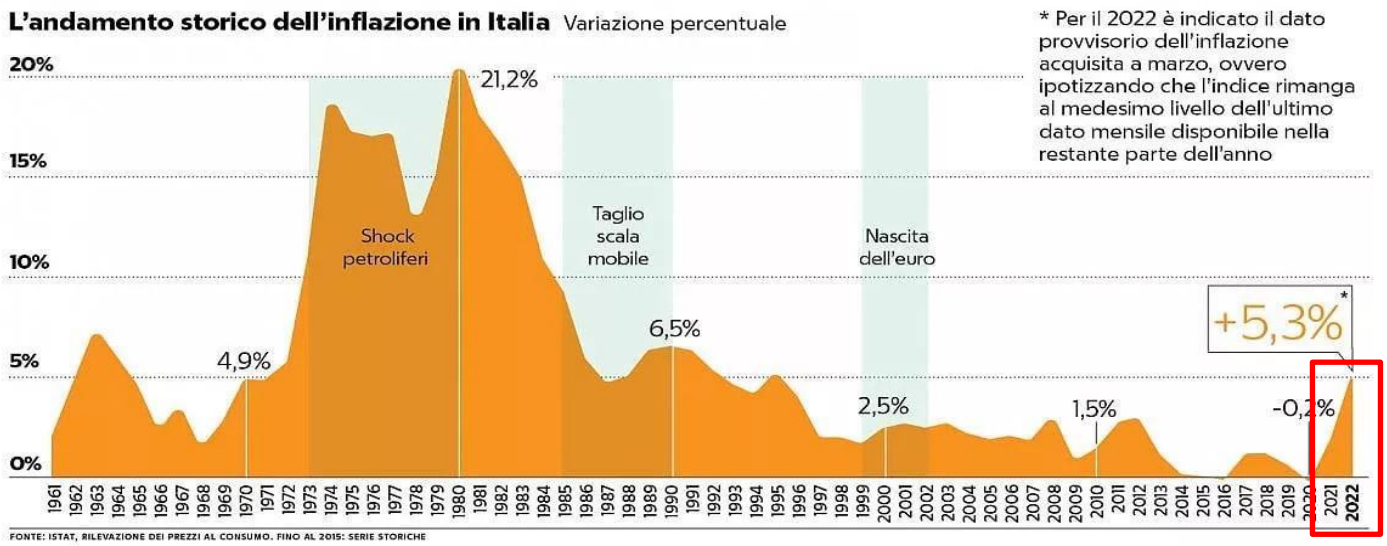
Continuando il filo del ragionamento, crediamo evidente come **la crisi del sistema economico globale fosse drammaticamente esplicita ben prima di questo conflitto.** Richiamando i bassissimi livelli di PIL pre-pandemia, come spia precisa del progressivo decadimento dell'economia europea in piena crisi per la saturazione dei mercati, per la diminuzione dei consumi interni determinata anche dalle politiche monetarie aggressive e di austerity, nonché per la prepotente concorrenza delle economie orientali (ricordando qui che ad esempio l'Italia spuntava commesse nel mondo solo nei campi della cosiddetta eccellenza meccanica-tecnologica), dobbiamo sottolineare che l'aumento del prezzo delle materie prime e delle fonti energetiche già dal 2021, dimostrano come la guerra sia stata un fattore acceleratore, ma non generatore della crisi. Dopo il rimbalzo economico post pandemico vi è infatti un PIL previsto intorno all'1% per il 2022 e le previsioni ufficiali per il 2023, stando a quanto scrive "Il Sole 24ore", sono a tinte ancor più fosche: le stime si attestano infatti su un PIL pari allo 0,7-0,8%.

A suffragio di questo ragionamento dagli studi di **due fondazioni**, diverse tra loro, come l'Osservatorio sui Conti pubblici - guidato da Carlo Cottarelli - e l'associazione ambientalista "Italy for Climate (I4C)", emergono dati chiarissimi. Infatti, al netto dell'uso strumentale per ingigantire le responsabilità russe nella guerra in Ucraina e nella crisi globale, questi dimostrano le intrinseche responsabilità del sistema economico capitalista, proprio

a partire dalla sua complessa struttura primaria e dal suo movimento, e non di elementi congiunturali, storture o eccessi speculativi.

Ciò a confermare la nostra dialettica convinzione che sia il modo di produzione capitalistico, nel suo nucleo più intimo costituito dalla produzione ipertrofica per il profitto e dallo sfruttamento classista, a essere soggetto a crisi con caratteristiche sistemiche e non siano certo i suoi eventuali e quindi emendabili eccessi a produrle. Ben lontani da ogni forma di determinismo, vogliamo con questo riaffermare invece il carattere storico della crisi profonda che sta attraversando il capitalismo, nei suoi diversi modelli e nelle sue diverse evoluzioni, a partire dai processi di finanziarizzazione dell'economia che hanno creato bolle che, una volta scoppiate, hanno prodotto un riverbero drammatico sulle condizioni di vita materiale dei proletari in ogni parte nel mondo. Ricordiamo peraltro i commenti di molti e influenti economisti borghesi che quasi si auspicavano un pizzico di (distorto) marxismo con un ritorno a una "golden share" dello stato e che giudicavano le medesime **bolle quali meri eccessi di un capitalismo produttivo comunque positivo, senza coglierne il nesso profondo che li univa.**

Ma torniamo brevemente a quanto riportato dalle due diverse fondazioni che prima citavamo. I dati riportati negli studi sono molto chiari. Sull'inflazione, ad esempio, emerge che la sua impennata sarebbe in minima parte dovuta alla guerra in Ucraina e che il maggior contributo della crescita dei prezzi sarebbe responsabilità dell'incremento dei costi delle materie prime avvenuto con la ripresa del 2021.



E ancora: che circa l'80% dell'aumento del gas sarebbe invece avvenuto prima dell'invasione russa in Ucraina ed infatti, dopo un forte aumento imputabile alla deflagrazione del conflitto, il prezzo del gas si sarebbe stabilizzato sui livelli pre-guerra. La stessa annotazione è sovrapponibile al prezzo del petrolio con una percentuale del 79%, come anche per il carbone con un aumento del 50% prima del 24 febbraio di quest'anno. Tale incremento dei costi dell'energia, che comporta l'aumento a cascata di tutti gli altri prezzi, nonché la fine delle politiche di "quantitative easing" e il prepotente ritorno di politiche di stretta monetaria (già previste dalla Germania), si traducono nella fine di ogni ottimismo circa

una possibile ripresa economica a pandemia finita. La lettura di questi rapporti ci dice poi che l'aumento dei prezzi dei principali cereali utilizzati per l'alimentazione umana sia avvenuto per il 50/75% prima della guerra, come anche per il cotone e generalmente per i metalli, con la sintetica conclusione che anche ove la guerra cessasse domani e si tornasse alle quotazioni pre-conflitto, i prezzi sarebbero in ogni caso ben superiori a quelli degli anni passati. Del resto, basta osservare come il settore manifatturiero (in primis, i comparti più energivori), cresciuto appena dell'1,2% in sette mesi, rappresenti appieno come il conflitto non abbia fatto altro che evidenziare i segnali già ben presenti: **l'inflazione e la sospensione di filiere produttive causa aumento vertiginoso dei costi.**

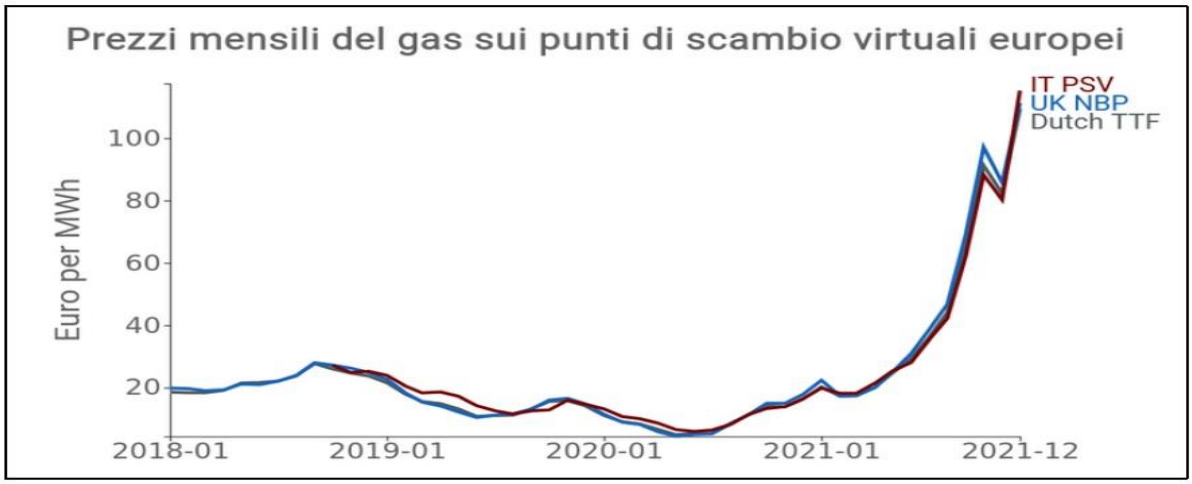


Figura 1 – Fonte: www.pricemedia.it

Quale chiosa a questa parte del nostro contributo, apriremmo una breve parentesi sul funzionamento del **capitalismo con l'affidamento, criminale ma organico, della definizione** del costo finale del gas e di ogni fonte energetica a uno strumento speculativo come il **Title Transfer Facility** (TTF). In estrema sintesi, si tratta della borsa virtuale delle fonti energetiche **di Amsterdam** ove, a livello europeo, vengono siglati accordi e stipulati contratti sulle forniture di gas in base alle "scommesse" speculative sull'innalzamento o sulla diminuzione del suo costo, permettendo così l'accumulazione di milioni di euro di profitti sulla vita di chi non ha ancora forza per ribaltare i loro tavoli di comando.

Tavoli del potere economico con potere decisionale sul versante politico nelle istituzioni della Comunità Europea a cui si approcciano invece con deferenza **i rimasugli delle ex socialdemocrazie gradualiste europee, ormai trasformatesi in una difesa liberal-democratica dell'esistente.** Partiti con ricette economiche e politiche che, non mettendo in discussione le fondamenta classiste, hanno pochi e parziali margini di manovra nel quadro di compatibilità prodotto dalla crisi e che, partendo dalla mai concretamente vista lotta all'ingiustizia sociale, passano al farsi nominalmente carico delle libertà civili come elemento centrale della propria agenda politica.

Ovvero che avvallano i tentativi di importanti e sempre più numerose **frazioni del capitalismo nazionale e internazionale di rilanciare nuovi cicli di accumulazione anche attraverso la c.d. transizione ecologica**, le energie "pulite", le fonti rinnovabili, ecc. e

tutte le retoriche da queste prodotte. Tali narrazioni non cercano infatti né di celare né di ridimensionare le tragiche evidenze che ci restituisce la catastrofe ecosistemica in cui siamo immersi, ma ne negano pervicacemente l'origine e le cause strutturali che l'hanno prodotta e la riproducono.



Anche un discorso ecologico e ambientalista di tal fatta, depurato dai rapporti sociali di produzione e di potere, non può quindi che ridursi a un riformismo qualunquista o a uno pseudo-radicalismo protestatario assolutamente compatibili con il medesimo sistema che vorrebbero più "green" in un "mondo migliore". **Un *maquillage* moralistico** teso a colpevolizzare e a stigmatizzare i comportamenti non virtuosi, che si appella solo alla coscienza del singolo e al senso di responsabilità individuale per una maggiore attenzione all'ecosistema che ci circonda, ma che non individua le responsabilità storiche e sociali del disastro ambientale globale.

E' innegabile che il capitalismo, nella propria violenza predatoria e rapina di ogni possibile risorsa, sia anche devastazione ambientale. Il sistema capitalista, sin dalla propria genesi e dall'accumulazione originaria di capitali, per l'affermazione del proprio potere politico ed economico, ha sempre fatto infatti ricorso all'espropriazione e all'appropriazione di territori e di risorse umane e non. E' la stessa valorizzazione capitalistica, lo stesso processo di accumulazione, a funzionare attraverso l'espropriazione. Sappiamo bene che ogni singola merce ha un duplice aspetto: come **valore d'uso** per la soddisfazione dei bisogni sociali, e come **valore di scambio** che, attraverso lo sfruttamento della forza lavoro socialmente necessaria, genera plusvalore per i capitalisti. I valori d'uso, che costituiscono la vera ricchezza, sono il prodotto sia della natura che del lavoro umano e il capitalismo, nel suo perpetuarsi, si appropria voracemente di entrambe, sottomettendole alle sue leggi, al suo movimento e alla sua evoluzione.



E quindi l'operazione di simulazione delle reali cause e delle responsabilità del disastro ecologico e del cambiamento climatico riesce grazie all'oggettivizzazione degli interessi capitalistici che l'hanno tessuta.

Una catastrofe, si badi bene, che seppur accelera costantemente e già produce le nefaste conseguenze evidenti agli occhi di tutti (a partire dalla pandemia, dalla siccità alla crisi alimentare, dallo scioglimento dei ghiacciai e del permafrost alle alluvioni, dal surriscaldamento globale alla carestia, dall'estinzione di forme animali alla desertificazione), non ha ancora dispiegato completamente i propri effetti. Nuove calamità "naturali" incombono e la **guerra, che rappresenta la più potente forza distruttiva dell'ecosistema**, non potrà che costituire motivo e causa di una ulteriore recrudescenza e aggravamento. Si pensi alle conseguenze che potrebbe avere l'uso, peraltro ormai entrato nell'ordine del discorso della NATO e della Federazione Russa, di un ordigno nucleare a basso potenziale o "tattico", al possibile danneggiamento della centrale nucleare di Zaporizhzhia oppure alla nube di gas metano che si è sprigionata dopo il sabotaggio del gasdotto Nord Stream nel Mar Baltico.

Ma, come detto, frazioni sempre più numerose del capitalismo mondiale cercano di "sfruttare" la situazione per la ricerca di nuovi terreni di profittabilità. **L'onnipresente retorica della crescita** (che si vorrebbe **ontologicamente illimitata** nell'ambito capitalistico) e del progresso tecnologico descrivono quindi un nuovo modello nel quale la crisi ecologica e ambientale non si frappone più all'accumulazione capitalistica ma rappresenta, invece, la **fonte di nuove possibilità di profitto** in un contesto di crisi sistemica aggravato dall'emergenza pandemica. Un nuovo "sviluppo" che promette soluzioni tecnologiche avanzate ai danni da esso stesso provocati.
Di fronte al collasso, il capitalismo aggredisce e tenta di subordinare alle proprie dinamiche anche ciò che gli era estraneo attraverso appunto la c.d. transizione ecologica, settore già in rapida espansione anche per l'avvento della c.d. **quarta rivoluzione industriale fondata sul digitale e sulle tecnologie a questa connesse.** Intelligenza artificiale, robotica, reti "smart", computer quantistici, ma anche turbine eoliche, pannelli fotovoltaici e batterie per la mobilità elettrica, il cui componente principale e indispensabile è sempre costituito dai **magneti di terre rare.** Ciò in virtù delle loro proprietà intrinseche che hanno permesso di ridurre notevolmente peso e dimensione degli oggetti e di aumentarne la potenza. Insomma, un **presunto sviluppo sostenibile per il pianeta** che favorirebbe il progressivo abbandono delle energie da fonti fossili ritenuto risolutivo della crisi energetica e del cambiamento climatico.

In realtà, l'estrazione delle terre rare ha costi, in termini di necessità di energia, molto elevati. Il processo di estrazione, tramite frantumazione, e di separazione è complesso ed estremamente inquinante. Vengono utilizzati, in più passaggi, enormi quantità di acqua, di metalli pesanti e di acidi; i rifiuti prodotti, stante anche la loro radioattività, devono essere stoccati in sicurezza per diverse centinaia di anni. I danni ambientali, alle falde acquifere e ai terreni, sono immensi. L'occidente e le sue classi dominanti hanno, di fatto, delocalizzato nel sud del mondo la parte di processo di lavorazione più inquinante e distruttiva per poi acquistare dalla **Cina, che controlla il 95% del fabbisogno mondiale di terre rare**, i minerali purificati ovvero il prodotto finito.

Lo sfruttamento delle miniere si traduce anche in sfruttamento di forza lavoro, in mortalità e danni alla salute per chi vi è costretto a lavorare e per le condizioni di vita delle popolazioni che abitano nei territori circostanti, già compromessi dalla deforestazione per la loro costruzione e installazione. Lavoratori, anche bambini, sostanzialmente schiavi, immersi sino alla vita in acqua inquinata nei gironi infernali delle miniere. E qui non possiamo non ricordare e non sovrapporre la fotografia di questa umanità violentata e oppressa ai **drammatici reportage fotografici di Salgado** sulle miniere di Cerro Rico di Potosì in Bolivia o sulla Sierra Pelada in Amazonia.



La stessa Banca Mondiale è stata costretta ad ammettere che un futuro di tecnologie verdi comporti impatti potenzialmente significativi per gli ecosistemi locali, i sistemi idrici e le comunità.

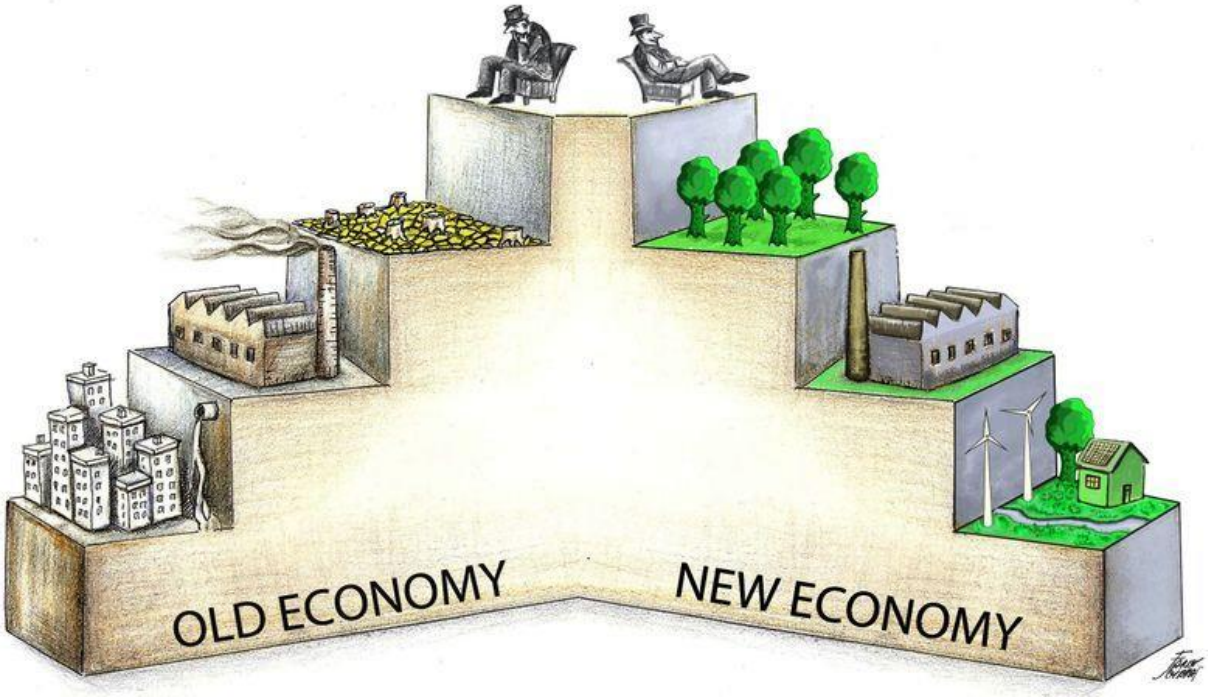
Anche il **fabbisogno del mondo digitale** che, come abbiamo visto, è strettamente collegato alle tecnologie "pulite", non è esente dalle medesime criticità e contraddizioni. La realtà virtuale, internet, gli ambienti "cloud", il traffico di mail e di messaggistica istantanea, le piattaforme per le videoconferenze, hanno dei costi materiali ed energetici enormi. Le terre rare sono essenziali e insostituibili anche per la loro tecnologia. Le infrastrutture poi, che nel loro complesso governano il flusso immateriale di dati, divorano acqua ed energia a ritmi elevatissimi e coprono, per il loro funzionamento, ormai più del 15% del consumo totale mondiale di energia con un costante e geometrico incremento.

In ultima istanza, le tecnologie digitali e le fonti "pulite e green" con la conseguente implementazione delle forme di automazione e di robotizzazione che già caratterizzano la produzione, contribuiranno a segnare per diversi settori industriali manifatturieri in occidente **una profonda modificazione del ciclo produttivo con una tendenziale riduzione della forza lavoro** necessaria e impiegabile.
Solo per fare un esempio tra i tanti, Milano Finanza nel 2021 segnalava come l'auto elettrica, che ha bisogno di un numero molto più basso di personale umano a vari livelli della sua realizzazione, produzione ed esercizio, potrebbe causare la perdita di 100.000 lavoratori in Germania e la mancata sostituzione di altri 32.000 lavoratori che andranno in pensione.

Non una scomparsa della classe operaia, tanto profetizzata negli anni da settori di movimento con un ritorno al socialismo utopistico nella dicotomia ricchi-poveri, ma la sua dislocazione in altri settori produttivi ovvero la sua frammentazione e molteplice scomposizione. Dal punto di vista strutturale, infatti, non vi è nulla di nuovo. Anche la c.d. rivoluzione digitale e la c.d. transizione ecologica, al pari di ogni forma di progresso tecnologico, **soggiacciono alla legge della composizione organica del capitale:** l'investimento di capitale iniziale viene speso in proporzione sempre maggiore in direzione del **capitale costante** (macchine, energia, materie prime e componenti semilavorati), sempre meno per

assumere lavoratori. La conseguenza non potrà che essere la riduzione del tasso di profitto anche per l'industria tecnologicamente più avanzata (e/o più "green"), la quale comunque, quantomeno nel breve periodo, potrà sopperire al minore plusvalore estratto grazie allo scambio sul mercato di quanto prodotto in maniera più profittevole.

In definitiva il capitale, quale contraddizione in processo, non può che continuare ad avanzare senza che vi sia alcuna via d'uscita rispetto alla crisi e alla situazione d'impasse in cui questa lo costringe, in quanto limite interno assoluto allo stesso modo di produzione. La contraddizione fondamentale del capitale richiede, allo stesso tempo, la subordinazione e l'esclusione della forza lavoro. **Promette un "mondo migliore" ma allo stesso tempo ne determina la sua rottamazione.**



La guerra in territorio ucraino è entrata a gamba tesa sul progetto di transizione ecologica che comunque, già prima dello scoppio del conflitto armato, segnava il passo a causa delle contraddizioni descritte in precedenza (con particolare riferimento alla detenzione cinese del monopolio delle terre rare). I ritardi e l'aumento dei costi nella produzione nel settore dell'elettrico (in particolare, nell'automotive e nella produzione di turbine eoliche) avevano raffreddato l'ottimismo circa il raggiungimento degli obiettivi di zero emissioni entro il 2050 (e la riduzione delle stesse a circa la metà da realizzare entro il 2030). Ciò ha condotto la Commissione europea, dietro la stringente opera di pressione di Francia e Germania, ad introdurre nella Tassonomia UE **il nucleare e il gas come "energie di transizione"!**
Sviluppo sostenibile, riduzione delle emissioni, riciclo e buone pratiche si rivelano così per quello che sono: il **mero tentativo di rinnovare il sistema di produzione capitalistico** nel quale la transizione ecologica non potrà che accentuare sfruttamento e devastazione i cui costi saranno, ancora una volta, scaricati sul proletariato mondiale.



Responsabile, quindi **non è il clima, ma il sistema capitalistico e il modo di produzione** sotteso. Di fronte alla degradazione degli ambienti vitali e degli ecosistemi, alla diversificazione del saccheggio delle materie prime, alle dirette connessioni tra la produzione capitalistica e la proliferazione di agenti patogeni (tra cui lo stesso Covid-19), deve essere attaccato e inchiodato alle proprie responsabilità storiche e contingenti un sistema che fa dello sfruttamento e della rapina la propria matrice. E l'urgenza dell'attacco al padronato e alla borghesia non può che muoversi sui piani correlati e intersecati dello sfruttamento dell'uomo e della natura. **Le due questioni sono inscindibili** e improcrastinabili: siamo ormai sull'orlo di un baratro nel quale è la stessa sopravvivenza dell'uomo a essere in discussione.

Crediamo quindi fondamentale interrogarci su una soluzione di prospettiva, superando la pur legittima denuncia**,** intimamente legata all'idea di società nuova cui aspiriamo e per cui lottiamo, un'alternativa radicale e incompatibile con l'esistente attuale. Dobbiamo essere in grado di prefigurare anche dal punto di vista valoriale le nuove qualità umane, con nuove e diverse relazioni sociali, con **l'immaginario dell'"uomo nuovo" di Che Guevara**. Deve diventare attuale il ragionamento sulla pianificazione del "cosa, come e quanto" produrre, in quanto solo **l'eliminazione della necessità teleologica capitalistica del continuo incremento della produzione e dei consumi** potrà rimediare al disastro ecosistemico. Deve diventare attuale l'interrogarsi se l'attuale livello di produttività, liberato dal modo di produzione fondato sul profitto, possa comunque contribuire all'emancipazione. La riduzione dell'orario di lavoro, un'equa distribuzione delle risorse e dei beni prodotti, la tutela delle diverse collettività, da parole d'ordine devono diventare anche progettualità sulle quali fondare una società futura liberata dal giogo dello sfruttamento dell'uomo e della natura.

Di fronte a questi passaggi epocali, di fronte ai quali l'escalation della guerra in Ucraina si sta ponendo quale elemento di forte condizionamento, l'aggregato della destra radicale oggi al governo e il penitente centro-sinistra all'opposizione, non mutano il proprio approccio di **apologeti del sistema economico e politico capitalista,** che ormai mostra anche un'oggettiva tendenza alla riduzione dei margini per ogni contrattazione. Non vogliamo peccare di meccanicismo e quindi definiamo questa una linea di tendenza non completamente definita: ma l'unica sintesi possibile è che la crisi del modo di produzione capitalistico ha determinato la **difficoltà di realizzazione delle stesse ricette liberal-democratiche con politiche filo padronali da una parte ed elemosine dall'altra**. Ma ad essere più realisti del re, alcune volte si paga pegno ed è questo che probabilmente ha portato alla vittoria elettorale della destra postfascista.

L'aver sottolineato, in relazione all'acuirsi della crisi, questa tendenza alla chiusura dei margini di contrattazione (economica, politica e sociale), ci permette di evidenziarne la **sua diretta traduzione sulla sovrastruttura statale e politica.** In estrema sintesi possiamo affermare che in una crisi che ha ridotto i profitti globali, i processi di concentrazione monopolistica e di progressivo accentramento di potere e di ricchezze si stanno traducendo in processi speculari di accentramento autoritario dei centri di potere economico e della gestione dell'intera società. Sviluppi che la destra meloniana, che sintetizza il proprio programma politico e sociale sullo slogan **"Dio, patria e famiglia",** non potrà che esacerbare. E' ovvio che non ci aspettiamo un governo in camicia nera, ma crediamo che ci sarà un inasprimento dei meccanismi estesi e complessivi di controllo sociale e repressivo, con una gestione caratterizzata sempre più in senso autoritario del potere. Non vorremmo sembrare troppo conseguenziali ma la proposta "bandiera" del presidenzialismo all'italiana, con ciò che di fortemente autoritario questo comporta, ci sembra possa rappresentare plasticamente questo processo.



Governo Meloni, governo dei padroni

Ci siamo approcciati a questo convegno convinti che solo da un confronto ampio e approfondito possa emergere un **livello maggiore di omogeneità politica.** Ciò tanto tra le realtà che l'hanno promosso, quanto tra le realtà di compagni e compagne che, nella diversità dei territori e delle specificità politiche, aspirano all'improcrastinabile **formazione di una rete nazionale basata su una prospettiva il più possibile condivisa che rafforzi le singole lotte e vi dia una prospettiva complessiva in senso anticapitalista.**
Crediamo con forza che siano proprio le lotte a essere il discrimine per trovare un terreno di comunicazione e condivisione, in quanto è proprio partendo dalla materialità dei bisogni che ogni relazione e condivisione politica, anche faticosa, non si riduce a vuoto intellettualistico esercizio dialettico estraneo alla concreta verifica.
Non ci interessa e siamo ben lontani da una **logica minoritaristica che spinge prioritariamente a un posizionamento politico a prescindere**.
A segnare il punto in relazione ad altre posizioni.

Non ci basta e non ci gonfia di orgoglio intellettualistico (borghese) la consapevolezza di avere un'analisi di fase crediamo corretta e condivisa.
Ci interessa invece ribadire, sulla spinta di questa analisi, che evidenzia con forza **l'esigenza ad una apertura costante al confronto pubblico e alla ricerca dell'unità nelle lotte**, quanto **la correttezza del metodo sia una condizione primaria perché le analisi possano trovare concretezza.**
Ed è proprio il metodo corretto del **confronto egualitario** che tiene fuori dalla porta l'egemonismo, la presunzione dell'autosufficienza politica, l'identitarismo, la difesa della bandierina della propria organizzazione che tanti danni hanno prodotto in passato e continuano oggi a produrre.

Questo convegno/confronto rappresenta il **nostro contributo collettivo per** provare a dare qualità politica e strategia alle lotte, rappresenta lo sforzo delle realtà che l'hanno promosso di dare **spessore analitico alla quotidianità del conflitto, con il faro del metodo "prassi-teoria-prassi" quale elemento fondante di ogni prospettiva.**

Cari compagni e compagne la situazione è probabilmente destinata a peggiorare su più livelli e tocca ad ognuno di noi sviluppare una capacità di inclusione nei percorsi collettivi che, ponendo al centro il conflitto primario tra capitale e lavoro, sia però in grado di **dare senso complessivamente anticapitalista a ogni rivendicazione e a ogni battaglia generale,** a partire dal rapporto criminale tra capitalismo e natura, contro il sessismo e ogni discriminazione che il capitalismo crea e ci pone.
Compagne e compagni, non accontentiamoci, come non ci siamo mai accontentati, della nostra sopravvivenza politica e della gestione del nostro piccolo o grande cortile.
Alziamo lo sguardo ed allarghiamo gli orizzonti.
Dobbiamo diventare insieme uno strumento aperto e collettivo al servizio di un progetto politico complessivo di trasformazione dell'esistente in un contesto che oggettivamente ci evidenzia la **mancanza di una sinistra di classe.**
Non ci meravigliamo che in Italia vinca elettoralmente un partito portatore dell'eredità del ventennio fascista. Non ci meravigliamo che in milioni abbiano votato con ribrezzo nella speranza di porre un freno all'avanzata della destra postfascista.
Domandiamoci piuttosto, con l'ovvia consapevolezza della portata dei nostri limiti, cosa possiamo e dobbiamo fare noi, un noi collettivo e allargato, per **costruire una chiara e forte alternativa di classe e di sistema,** non elettoralmente ma radicata nelle lotte e in ogni aspetto culturale, ideologico, politico, valoriale, sociale ed economico.
Un punto di riferimento di classe evidente per tutti i lavoratori e gli sfruttati abbandonati a loro stessi come singole individualità di fronte all'aggressione e alla prepotenza padronale nei mille rivoli della produzione capitalista.
Se questo convegno avrà smosso sensibilità condivisione e voglia di confronto vorrà dire che abbiamo imboccato la strada giusta.
Ed ora torniamo nelle piazze per far crescere lo sciopero generale del 2 dicembre contro guerra, carovita e sfruttamento e verso la costruzione di una grande manifestazione nazionale a Roma contro guerra e carovita il 3 dicembre.

I compagni e le compagne del Csa Vittoria di Milano

